

IL VIRGILIANO *PARVVS MICON* (Buc. 7.29-30) E ATTEONE

I personaggi rappresentano, ne sono convinto, un autentico banco di prova per l'interpretazione delle 'Bucoliche', un'occasione privilegiata per cercare di decifrare l'arte raffinata e sfuggente di questa raccolta. In questo senso, fra i più interessanti risultano i personaggi 'minori', nella misura in cui il poeta ha potuto in essi dare più liberamente espressione al suo *lusus* sottile, mentre figure più 'impegnative' come Menalca, Titiro, Melibeo, Dafni ecc. sono evidentemente in buona parte condizionate dalla funzione simbolica loro assegnata.

Micone (*Micon*) è poco più che un nome: ricorre due sole volte, e in entrambi i casi in forma per così dire non autonoma (1). Dietro il nome non sembra davvero possibile stavolta riconoscere alcun personaggio — reale o fantastico — dotato di una qualche coerente identità (2). Il campo è così sgombro per osservare 'allo stato puro' alcuni aspetti della tecnica compositiva di Virgilio.

1. — La dipendenza da Teocrito è evidente per 3.10-11. Si tratta però non di imitazione o traduzione passiva, ma di ripresa nella *variatio*: per ora basti accennare al fatto che mentre in Teocrito i possedimenti di Micone sono danneggiati dalle volpi, in Virgilio è Menalca che apparentemente addossa a sé stesso la responsabilità (in realtà insinuando maliziosamente che è stato invece il suo rivale Dameta) (3).

2. — Il passo di Teocrito ha dato luogo, con una sorta di geminazione, a due brani distinti. Con perfetta simmetria Virgilio li ha inse-

(1) Perché in qualche modo funzionale allo svolgimento dell'agone bucolico (in 7.29-32 costituisce una battuta del vero e proprio canto amebeo; in 3.10-11 fa parte del cosiddetto 'preagone', cfr. più avanti).

(2) In questo senso già P. Rasi, I personaggi di carattere bucolico nelle Egloghe di V., "Atti Acc. Virg. Mantova" 1901/02 (Mantova 1903) 16, e cfr. le osservazioni di R. Coleman (ed. delle 'Bucoliche' [Cambridge 1977]) a 7.29-30. Veramente patetico il tentativo di L. Herrmann, *Les masques et les visages dans les Buc. de V.* (Brussels 1930) 147 di assicurare una unità e una identità anche al nostro Micone.

(3) Cfr. K. Büchner, Virgilio (Brescia 1963) 221.4; A. Barigazzi, Per l'interpretazione dell'Id. 5 di Teocrito e dell'Ecl. 3 di V., "Ant. Class." 44 (1975) 71, anche (p. 68-9) per il doppio senso osceno (già rilevato del resto negli scoli).

riti nelle due composizioni (appunto B3 e B7) che ospitano un agone bucolico, dunque dello stesso tipo di Theocr. 5. In vista di questo sdoppiamento il limitato 'materiale' teocriteo è stato sapientemente smistato fra i due passi. Infatti:

(a) Theocr. 5 presenta, prima dell'agone bucolico, quell'altra fase caratteristica che è lo scambio di offese fra i due contendenti (4); la battuta sui campi di Micone è inserita all'interno della vera e propria gara di canto;

(b) il passo virgiliano 'parallelo' fa parte di B3 (cioè della composizione che segue più da vicino la struttura di Theocr. 5), ma diversamente che in Teocrito è inserito nella sezione scommatica;

(c) è collocata invece all'interno dell'agone bucolico (come in Teocrito) la battuta relativa a Micone in B7, che inoltre conserva un legame, pur tenue, col modello attraverso la ripresa allusiva del *δασυκέρκος* teocriteo (le volpi "dalla folta coda") nel *saetosi* di 7.29 (il cinghiale "irsuto").

3. — Ma il discorso non si esaurisce nel problema del rapporto col modello teocriteo. In che modo ha proceduto Virgilio nella caratterizzazione del personaggio (ammesso che ce ne sia una)? È stato notato da tempo (5) il gioco etimologico contenuto nell'epiteto *parvus* di 7.29, che rimanda a *μικρός* (o forse meglio al dorico *μικκός*: Coleman ad l. richiama a questo proposito Theocr. 8.64) (6). Ma sembra possibile aggiungere qualcosa di più.

Quel poco che il poeta ci dice qui di Micone è comunque sufficiente

(4) Si tratta di quello che è stato definito (p. es., sulla scia di Legrand e Rossi, G. Serrao, L'Idillio 5 di Teocrito: realtà campestre e stilizzazione letteraria, "Quad. Urb. Cult. Class." 19 [1975] 79-89) il 'preagone', per il quale già R. Merkelbach, *Βουκολιασταί*, "Rhein. Mus." 99 (1956) 113-4 aveva messo in luce la precisa corrispondenza fra le varie battute (v. inoltre 112 per la presenza di elementi scommatici anche nell'agone vero e proprio; e cfr. anche Barigazzi 57-62).

(5) J. Perret (ediz. delle 'Bucoliche' [Paris 1961]) ad l., che parla di nome "so-briquet et évocateur de petitesse"; v. anche V. Pöschl, *Die Hirtendichtung Virgils* (Heidelberg 1964) 113; M. Bettini, "St. Class. Or." 21 (1972) 267.

(6) In realtà si dovrà parlare, più che di etimologia, di paretimologia per via della diversa quantità *Micon* / *μικρός* (cfr. W. Schulze, *Kl. Schr.* [Gött. 1966²] 671), anche se Chantraine e Frisk inavvertitamente mettono il nome *Μίκων* (Hoffmann addirittura scrive *Μίκων*) in rapporto con l'aggettivo. — Ciò non significa naturalmente negare a Virgilio una vasta conoscenza del greco: v. R. Fairclough, *V.'s knowledge of the Greek*, "Cl. Phil." 25 (1930) 37-46; G. Doig, *V.'s art and the Greek language*, "Cl. Journ." 64 (1968) 1-6. In particolare sul gusto virgiliano per l'etimologia v. anche J. Marouzeau, *V. linguiste*, in 'Mél. ... offerts à A. Ernout' (Paris 1940)

a richiamare la tipologia del giovane (*parvus!*) cacciatore devoto di Artemide (7), così diffusa nella tradizione mitologica antica. Niente più che un'allusione velata, certo, una suggestione: ma questa è in fondo la norma in una poesia raffinata come quella delle 'Bucoliche'. L'unico dubbio è se sia lecito pensare in particolare ad un personaggio, ad una vicenda mitica.

Ebbene, è appunto in questa direzione che sembra orientare la menzione del cervo. Essa si giustifica certo fundamentalmente a motivo dello stretto legame che unisce Artemide proprio a questo animale (8); ma contemporaneamente — i due piani possono benissimo coesistere — richiama in maniera naturale la vicenda di Atteone, il giovane cacciatore trasformato in cervo e dilaniato dai propri cani come punizione per una offesa arrecata ad Artemide (9).

L'epiteto stesso *vivax* si presta ad una duplice, anzi se vogliamo tri-

259-65; W. F. J. Knight, Roman Vergil (Harmondsworth 1966² [London 1944¹]) 243-9 (247-9 su certe associazioni, istintive più che linguisticamente motivate, che possono tradire una incomprendione del modello greco); J. S. T. Hanssen, Vergilius *ἐπιθέτως λέγων*, "Symb. Osl." 26 (1948) 113-25; G. J. M. Bartelink, Etymologisering bij Vergilius, "Meded. Ned. Akad." 28.3 (Amsterdam 1965); Bettini 266-8.

(7) E' ozioso chiedersi se il dono sia realmente di questo Micone o piuttosto — tramite Micone — di Coridone (quello che il passo suggerisce immediatamente è appunto la devozione di Micone). Più interessante può essere l'osservazione di Holtorf ad l. (p. 206 della sua ed. delle 'Bucoliche' [Freiburg-München 1959]; cfr. anche G. Williams, Tradition and originality in Rom. poetry [Oxford 1968] 150), che riconosce la formula tipica delle iscrizioni votive (elemento caratteristico è — oltre all'ellissi del verbo — la promessa alla divinità di doni più splendidi e abbondanti se non farà mancare i suoi favori all'offerente: cfr. p.es. AP 6.231, 238, 300). Si configurerebbe così una sorta di *ἔκφρασις*, sia pure fittizia.

(8) Cfr. RE s.v. 'Artemis' II.1 (1895) 1434-7 (Wernicke) e 'Hirsch' VIII.2 (1913) 1945-6 (Orth); inoltre: G. Bruns, Die Jägerin Artemis, Diss. München (Lpz. 1929); M. S. Ruipérez, "Emerita" 15 (1947) soprattutto 34-5; H. Grégoire, "Bull. Acad. Belg." V/34 (1948) soprattutto 605-6. La connessione più in particolare con cervi e cinghiali (come nel nostro passo) è attestata in Hom. Od. 6.102-4 *Ἄρτεμις ... τερπομένη κάπροι καὶ ὠκείης ἐλάφοισι*, nonché nel rito ricordato da Paus. 7.18.12 (cfr. Wernicke, cit.).

(9) Questo non è però che un 'ramo' della tradizione, che nella sua forma più antica vedeva piuttosto un'offesa fatta da Atteone a Zeus col contendergli i favori di Semele (Stesicoro; forse già Esiodo, cfr. A. Casanova, Il mito di Atteone nel Catal. esiodico, "Riv. Filol." 97 [1969] 31-46). Successivamente Atteone entra stabilmente in rapporto con Artemide, anche se varia il motivo che spinge la dea a punirlo con l'orribile morte. La versione più interessante per noi (Atteone vede involontariamente la dea nuda al bagno) si incontra per la prima volta nel 5. inno di Callimaco, nel quadro di un insistito parallelismo con la vicenda di Tiresia (divenuto cieco per aver involontariamente visto Atena al bagno: v. più avanti). Si di-

plice lettura. Già nel primo caso infatti esso è detto sì in relazione alla proverbiale longevità del cervo (10), ma insieme configura — è strano che non sia stato notato — un o s s i m o r o (“longevo” è detto proprio nel momento in cui, ormai morto, viene offerto alla dea come trofeo di caccia). Lo stesso, ma con ben altre risonanze e suggestioni, è vero se pensiamo contemporaneamente alla vicenda tragica di Atteone. Il pathos che si produce in questa interpretazione ricorda quello che Callimaco suscita nell’Inno 5 (‘I lavacri di Pallade’) con l’insistenza su alcuni particolari delle vicende parallele di Tiresia e Atteone (11).

In una poesia come quella delle ‘Bucoliche’, e per una questione di allusioni e suggestioni come quella presente, non c’è da attendersi prove sicure e definitive (né del resto, come ho già detto, l’idea di un riferimento ad Atteone è incompatibile con la prima, più immediata inter-

scute se il poeta di Cirene debba essere considerato l’‘inventore’ di questa versione (p. es. L. Malten, *Kyrene*, Phil. Unt.en 20 [Berlin 1911] 19.1, 34; H. Kleinknecht, *Λουτρά τῆς Παλλάδος*, “Hermes” 74 [1939] 336—; K. J. McKay, *The poet at play*. Kall., *The bath of Pallas*, “Mnem.” Suppl. 6 [Leiden 1962] 45-7: l’innovazione sarebbe stata allora motivata appunto dal desiderio di mettere in relazione le storie dei due personaggi), oppure se essa preesistesse, magari come tradizione locale (p.es. L. Castiglioni, *Studi alessandrini. II: Atteone ed Artemis* [Catania 1913] 12-3; E. Cahen, *Les Hymnes de Call.* [Paris 1930] 238-9; C. A. Trypanis, “Journ. Hell. St.” 84 [1964] 169-70) che Callimaco avrebbe ripreso assicurandole notorietà e diffusione (e in questo senso il suo ruolo rimane comunque decisivo, non foss’altro che per aver operato l’accostamento fra le due vicende mitiche e averne evidenziato le analogie). Non prende posizione il recentissimo editore del 5. inno, A. W. Bulloch (*Cambridge* 1985). Sulla saga di Atteone si veda oltre ai sussidi normali il panorama orientativo di A. M. Cirio, *Fonti letterarie e iconografiche del mito di Atteone*, “Boll. Comit. Classici”, N/25 (1977) 44-60 (+tavv.). Comunque ci si voglia immaginare lo sviluppo di questo mito, è però sicuro che almeno a partire da Eschilo Atteone è stato visto come il ‘prototipo’ del cacciatore: cfr. F 419 Mette (dalle *Τοξοιδες*) οὐ πω τις Ἀκταίων ἄθρος ἡμέρα || κενόν, πόνου πλουτοῦντ’, ἐπεμψεν εἰς δόμους. In proposito v., oltre a Mette, Verl. Aisch. 134-5, anche Castiglioni 20-3; L. Ferrari, *I drammi perduti di Eschilo* (Palermo 1982²) 168. — Un’altra suggestione si può cogliere se si vede in *parvus* l’allusione ad una prodezza di Micone che pur così piccolo è riuscito a uccidere un temibile cinghiale e un cervo enorme (*ramosa... cornua*: qualcosa di simile si legge nel famoso epigramma di Erico AP 6.96); viene in mente a questo proposito il già citato Theocr. 8.64 dove Menalca dice rivolto al lupo (il tono è più di orgoglio che di vera e propria paura): “... e non farmi del male per il fatto che, pur essendo piccolino (μικρός), accompagno un gregge così numeroso”.

(10) Già Hes. F 304.1-2 M-W ἐννέα τοι ζῶει γενεὰς λακέρυζα κορώνη || ἀνδρῶν ἠβώντων· ἔλαφος δέ τε τετρακόρωνος; e cfr. Otto, *Sprichw.* 81.

(11) L’atmosfera predominante in questa sezione, che costituisce il corpo principale dell’inno (vv. 57-130), è quella di una sventura incombente su vittime ignare: un gran dolore attende Cariclo, madre di Tiresia, nonostante la sua amicizia con

pretazione del passo). Una cosa si può tuttavia affermare con certezza. L'allusione virgiliana, proprio nella direzione appena indicata, è stata colta da Ovidio nell'episodio di Atteone di Met. 3.138-252, come dimostra la ripresa dell'emistichio virgiliano *vivacis cornua cervi* in 3.194 *dat* (Diana, ad Atteone) *sparsa capiti vivacis cornua cervi* (12). E non sembra azzardato pensare che proprio l'ossimoro *vivacis*, e la possibilità di utilizzarlo in chiave di intensificazione patetica, abbia attirato l'attenzione di Ovidio sulle suggestioni contenute nel passo delle 'Bucoliche' (13).

FRANCESCO MICHELAZZO

Athena (68-9), e così l'essere *σύνδρομος* di Artemide non sarà sufficiente a salvare Atteone (111-2; lo stesso *τὸν πρὶν ἀνακτα* di 114 si lascia inserire in questo schema: Atteone è dilaniato dai cani, di cui fino a poco prima era il padrone); *ἄουχία* meridiana (72-4) lascia presagire un'imminente disgrazia, e subito Tiresia vede *οὐκ ἐθέλων* la dea nuda al bagno (78), così come Atteone (113-4); è una dura legge cui tutti, uomini e dei, devono sottostare (cfr. 80-1, 100-5). L'insistenza è poi sulla giovane età (*parvus!*) dei due sventurati (75-6 *ἄρτι γένεια* || *περκάξων* e 109 *τὸν ἀβατῶν Ἀκταίονα*; in questo senso andrebbero interpretati secondo McKay — *contra* Bulloch — anche *ἔτι μῶνος* di 75 e il parallelo *τὸν μόνον ... παῖδα* di 108-9), sul dolore dei genitori (85—, 107—), sulla compassione di Athena (95). — Che l'inno 5. sia stato presente a Virgilio non è difficile da ammettere, tanto più se Callimaco fu, in modo più o meno diretto (v. sopra n. 9), responsabile di queste due tradizioni parallele, cui comunque fu lui ad assicurare nuovo fascino e risonanza.

(12) Sul passo v. i commenti di M. Haupt (Zürich-Dublin 1966¹⁰) e di F. Bömer (Heidelberg 1969). L'espressione ritorna, sempre riferita ad Atteone, in Sen., Oed. 752, che dipenderà verosimilmente da Ovidio (già F. Leo, *De Senecae tragoediis obs. criticae* [Berlin 1878] 115-7; più recentemente v. le ediz. dell' 'Oedipus' a cura di T. H. Sluiter [Groningen 1941] e di I. van Ijzeren [Leiden 1958]).

(13) Sui rapporti fra Virgilio ed Ovidio v. A. Vigevani, *Stile e imitaz. nelle Met. di Ovidio*, "Atti Acc. Udine" VI/7 (1940-43) 207-28; F. Bömer, *Ovid u. die Sprache Vergils*, "Gymn." 66 (1959) 268-87 (rist. in 'Ovid', *Wege d. Forsch.* 92 [Darmstadt 1968] 173-202); R. Lamacchia, *Ov. interprete di Virgilio*, "Maia" 12 (1960) 310-30; S. Döpp, *Virg. er Einfluss im Werk Ovids*, Diss. (München 1968). In particolare sull'episodio di Atteone in Met. 3 J. C. Arens, *De Godenschildering in Ovidius' Met.*, Diss. (Nijmegen 1946) 70—; H. Schöner, *Ovid-Interpr. en*, Diss. (Kiel 1957) 78. — L'utilizzazione del nostro poeta in Ovidio avviene per lo più in direzione di una intensificazione espressiva di gusto retorico ed erudito, ma a prezzo di una sostanziale desacralizzazione e banalizzazione del mondo virgiliano. Un esempio 'minore', nell'episodio di Atteone, è costituito dalla clausola *Arcades omnes* (detto dei cani) in 3.210. Secondo Bömer ad l. proprio il fatto che i cani di Arcadia non fossero particolarmente rinomati può spiegare la scelta eccentrica di Ovidio (o del suo modello). Questo può al limite essere vero, ma preminente sarà la ripresa allusiva — e banalizzante — del famoso *Arcades ambo* di Buc. 7.3.